

CORRIERE DELLA SERA

venerdì, 13 giugno, 2003

Hillary lancia la sfida a Bush «Cancella l' America migliore» La signora Clinton: «La Casa Bianca stia attenta a come tratta il resto del mondo»

Gianni Riotta

DAL NOSTRO INVIATO WASHINGTON - Il Grande Gatsby, gangster romantico dello scrittore Fitzgerald, era persuaso che il passato si potesse cambiare ed è diventato il personaggio più importante della letteratura americana. Hillary Rodham Clinton, first lady dell' Arkansas con Bill Clinton governatore, first lady alla Casa Bianca con Bill presidente, moglie tradita in mondovisione e oggi senatrice dello Stato di New York, la pensa come Gatsby. Nell' autobiografia, «La mia vita, la mia storia» (tradotta in italiano da Sperling & Kupfer) riscrive il proprio destino, bambina a caccia con il padre in Illinois, studentessa repubblicana, stella di Yale, fino a Monica Lewinsky procace e al Watergate scandaloso, con un obiettivo. Gatsby sognava la frivola Daisy Buchanan. Hillary Rodham Clinton la presidenza degli Stati Uniti d' America, prima donna nella storia della Repubblica bisecolare. Di buon mattino, a Washington, la senatrice Rodham Clinton indossa un tailleur pantaloni blu con foulard a motivi d' oro e scarpe nere. Al collo un giro di perle, in volto un sorriso che illumina gli occhi molto azzurri, sul tavolo un mazzo di fiori profumati. Lascia in controluce «please!» le battute sulla stagista, le amanti di Bill Clinton, la sua reazione al marito fedifrago, «Volevo torcergli il collo». Che giorni quelli: «Solo il cane Buddy aveva voglia di far compagnia a Bill», «Ancora adesso non riesco a capire, né mai ci riuscirò, cosa gli sia passato in testa». Certa che Bill sia calunniato «da una vasta cospirazione di destra» Hillary lo difende in tv nella torrida estate del 1998. Finché il procuratore speciale Kenneth Starr, «con uno stile sovietico», stringe la rete e Clinton confessa, «camminando avanti e indietro» nella stanza da letto. «Respiravo a malapena. Boccheggiai. Cominciai a piangere e gridarli contro "Che significa? Che dici? Come hai potuto mentirmi?"». Il sole della capitale illumina il volto truccato con semplicità della senatrice, che non dimostra i suoi 55 anni. Fa parte del club esclusivo dei 100 senatori americani. Avvocato allo studio Rose Law Firm finì nella classifica dei primi 100 avvocati d' America. La figlia Chelsea - che nel libro ha tante citazioni quante ne toccano al padre, investitura per un futuro politico - s' è laureata a Stanford, università numero 1, e guadagna 100.000 dollari l' anno (salario d' ingresso per un neolaureato, 25.000 dollari). Il libro ha venduto in poche ore 200.000 copie, la gente sta in fila per un autografo, nelle edicole Hillary fa capolino dalla copertina del settimanale Time ed è impossibile accendere la tv senza vederla. Nessuno dei poveri candidati democratici alla sfida con George W. Bush nel 2004 gode di tanta popolarità. Cosa hanno in comune la donna di mezza età che deve ascoltare in lacrime la confessione umiliante del marito, un flirt con la stagista in tanga e la senatrice che sembra spinta alla Casa Bianca a furor di popolo? «Non mi candiderò né nel 2004 e neppure nel 2008» è la risposta fotocopia di Hillary Clinton, ma la pagina del quotidiano Washington Post che ha sul tavolino di ebano evoca una differente verità: il senatore George Allen, presidente del comitato elettorale repubblicano, ha mandato ai finanziatori del partito una lettera allarmata «Fermiamo Hillary! Se non ci muoviamo subito per bloccarla la sua ascesa continuerà senza freni fino alla vetta del potere». La Casa Bianca. Chiedo alla senatrice, il suo debutto nella scena politica nazionale fu una *débâcle*. La riforma sanitaria per la mutua modello europeo, redatta da un plotone di 600 esperti e descritta in un progetto di legge spesso quanto l' elenco telefonico di Milano, fallì e costò ai democratici Camera e Senato nel 1994. Non si scompone. «Mi creda non ho mai capito perché. Il nostro sistema sanitario è ingiusto, troppo costoso. Ha punte di qualità, ma deve tagliare i costi. La gente spreca i propri soldi, investiamo non in dottori e ospedali ma in assicurazioni. La sanità pubblica, Medicare, spende due centesimi di dollaro per la burocrazia e 98 centesimi in servizi agli anziani. La medicina privata divide il dollaro, metà per le cure e metà per i profitti. Quando va bene due terzi e un terzo. Prima o poi porremo rimedio». Quando? Nel libro Hillary Rodham Clinton spiega che il presidente Richard Nixon, mostro sacro dei repubblicani, le offrì solidarietà. «Anch' io ho provato a cambiare la sanità». Il passato si riscrive: Hillary racconta della gioventù da repubblicana di destra, emula di papà Hugh Rodham, adolescente a girare nel ghetto di Chicago cercando le prove dei brogli elettorali di Kennedy contro Nixon. Poi cita Nixon e sorride: «Non sono stata io a lasciare il partito, sono i repubblicani a essersi buttati a destra». Quando deve spiegare perché perdonò Bill cinque anni fa, ricorda la passeggiata sulla spiaggia con Maurice Templesman, compagno di Jacqueline Kennedy da poco scomparsa: «Mi disse che gli mancava orribilmente e aggiunse: "Tuo marito ti ama... spero tu possa perdonarlo"». Ecco che cosa hanno in comune la senatrice dagli occhi azzurri che detta le

risposte nella capitale del mondo e la donna che si rigirava nel letto disfatto, annaspando: oltre il dolore, la vergogna, l'umiliazione, l'angoscia, Hillary Rodham Clinton «con disciplina feroce... e forza di volontà» come Jay Gatsby, trasforma i giorni bui in successo. Nixon le offre il manto dopo la sconfitta sulla sanità e il fantasma di Jackie Kennedy suggerisce, imitami, anch'io chiusi gli occhi sui tradimenti di Jack, la storia ci attende. Ecco di che cosa hanno paura i repubblicani del senatore Allen. Sanno che i sondaggi sono divisi, mezza America adora Hillary, mezza la detesta: «Quando provai a riformare le scuole in Arkansas mi dissero "strisci più in basso della pancia di un serpente"». Ma chi legge «La mia vita, la mia storia» incontra Hillary estremista di destra, Hillary che rimpiange i dormitori separati per le studentesse dopo avere visto «giovannotti sdraiati per terra» nella stanza di Chelsea, Hillary che spara da bambina e va a caccia di anatre da adulta cogliendone una al volo. Hillary che si nasconde a una festa per non stringere la mano a Castro, Hillary che si «rifugia nella preghiera quotidiana e nella fede» per non divorziare, chiedendo conforto a Mandela e al Dalai Lama, Hillary populista che sbudella pesci a cottimo in Alaska, Hillary sulla tolda della portaerei Washington: «Guardai la nave enorme e percepii il potere che rappresentava». Hillary che ricorda il padre: «Detestava comunisti, politici e uomini d'affari corrotti». Hillary donna qualunque, ma presidentessa in pectore, che già parla del marito con la tenera supponenza riservata alle first lady: «Gli agenti del Servizio segreto, per fortuna, non lasciarono mai guidare la macchina a Bill. Fui terrorizzata quando mi disse che voleva insegnare a Chelsea». Un'americana figlia del popolo, abile con le armi, che ha detto sì alla guerra in Iraq. Altro che Monica. La senatrice detta rapida le sue idee al magnetofono: «Mi dispiace che tanta parte del mondo non ami gli Stati Uniti. Abbiamo grande potere e dobbiamo usarlo con rispetto e attenzione. Tanta gente all'estero considera l'Amministrazione Bush arrogante ed è un male, perché nella guerra al terrorismo è indispensabile avere alleati. Spero che i nostri governanti stiano più attenti a come parlano e a come trattano gli altri. Viviamo una realtà globale. Dobbiamo meglio comprendere le culture diverse e riparare le frizioni con gli europei, francesi inclusi. Sulla libertà, l'uguaglianza e i diritti umani siamo uniti. **Ho conosciuto tanti leader italiani, Ciampi, Berlusconi, Prodi e D'Alema e sono amica di Leoluca Orlando, l'ex sindaco di Palermo, lo vedo spesso per un caffè. Mi piacerebbe venisse candidato al Premio Nobel per la Pace, la sua idea di cambiare Palermo, una città straordinaria, e combattere la mafia, cambiando la cultura delle persone, è un esempio per tutti noi, la strada giusta.** La globalizzazione veste la gente allo stesso modo, diffonde gli stessi programmi tv e la stessa musica: ma se la cultura dei consumi non si basa su valori veri, di libertà, giustizia e solidarietà, la gente reagisce. E si aggrappa all'identità etnica, tribale, di comunità. Posso mettermi i blue jeans ma faccio il kamikaze. Se le democrazie si trasformano in supermarket, dimenticano i poveri, le epidemie, le guerre in Africa, si spengono. Oggi vediamo in tv nuove stragi in Medio Oriente. Fa bene Bush a parlare di negoziato, ma faceva meglio a continuare l'azione di mio marito senza perdere due anni di tempo». Senatrice, cosa non le piace in questa America 2003, così forte e così poco amata? Nel libro accusa il capo della Corte suprema William Rehnquist di essere un razzista e il giudice Antonin Scalia di avere svenduto la presidenza Al Gore: bersagli possenti, per chi investe il Wall Street Journal, non è tenero con il New York Times e accusa la giustizia: «Se un pubblico ministero vuole, incrimina anche un panino al prosciutto». «Sono ottimista. Quando la destra tentò l'impeachment (rinvio a giudizio per un presidente) di mio marito, il popolo rimase dalla sua parte e non fu ingannato da una losca trama definita indagine. Ma nella nostra storia ci sono periodi reazionari ed estremisti. Mi preoccupa il clima di oggi, perché gli uomini di Bush vogliono tutto il potere per la loro agenda di destra. Vogliono giudici conservatori, per neutralizzare i tribunali, come fecero con la decisione inaccettabile sulle elezioni 2000. Stanno impoverendo il governo federale con il deficit, presto potremo pagare solo le spese militari e non la sanità, la scuola, la difesa dell'ambiente. Sono molto potenti e io suono l'allarme. La stampa libera è in via d'estinzione, ci restano solo media legati a gruppi economici o politici. In nome della sicurezza, i diritti civili sono sotto attacco e si cambia il rapporto cittadino-Stato. E' uno sforzo ben organizzato e ben finanziato di cancellare il meglio della nostra tradizione. Ma alla fine abbandoneremo queste posizioni estremistiche. Io ho la responsabilità di farcela». Il libro finisce con un «goodbye», arrivederci alla Casa Bianca, giusto? La senatrice-ragazza modello populista-vittima si illumina «Arrivederci? - scandisce in italiano - Ah, bellissima parola!». Vuol correre per la Casa Bianca? Lei dice no, io, 562 pagine dopo, scommetto di sì. Finirà male, come per Gatsby? Basteranno la disciplina, l'ambizione, la retorica, la capacità di far lobby? No: da tutte le Hillary che ho davanti, donna di potere-secchiona-romantica-femminista, la senatrice deve cavarne una sola, vera, credibile. Se ci riesce, i repubblicani hanno di che temere.

Gianni Riotta